

sabato 6 aprile 2002

Italia

l'Unità | 11

Presentata alla Camera la proposta che di fatto mira a salvare Berlusconi e Previti. Magistratura Democratica: ci vogliono succubi o detenuti

Nuovo codice penale, l'Ulivo insorge

La maggioranza: riacusazione e punibilità dei giudici. Fassino: strappo costituzionale

Massimo Solani

ROMA Guardiamo negli occhi la realtà: certi processi non si devono svolgere, e se proprio si deve allora bisogna farli secondo le regole che ora detta l'imputato. Alla faccia delle garanzie costituzionali, della dignità dei magistrati e dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Come leggere altrimenti la proposta di legge n.1225 di revisione del codice di Procedura Penale presentata in commissione Giustizia della Camera (quella presieduta da Gaetano Pecorella, avvocato di Berlusconi) lo scorso 21 marzo dall'onorevole Giancarlo Pittelli? Poche pagine che stravolgono il codice di procedura e il codice penale, mortificando il ruolo dei magistrati e gonfiando a dismisura le garanzie di alcuni imputati eccellenti. Perché in quei 44 articoli, denominati legge Anedda, c'è dentro di tutto, un autentico attacco a viso aperto ai magistrati e alla legalità dei processi penali. Una rivoluzione che parte dall'allargamento delle cause di "delocalizzazione" dei procedimenti (quello che il premier sta cercando di fare per il processo Sme di Milano, tanto per intenderci), passando per la riacusazione dei giudici, la concessione indiscriminata delle attenuanti e la dilatazione dei tempi della difesa (favorendo quindi le prescrizioni dei reati) giungendo poi alla cilegna finale dell'aggravamento delle pene previste per i giudici che emettono una "ingiusta condanna". Il tutto, come ha spiegato Pecorella, perché «l'art. 111 della Costituzione (quello sul giusto processo) ha avuto un'attuazione molto parziale».

Ma di fronte alla proposta di legge, come era prevedibile che fosse, le polemiche sono esplose in maniera violentissima e proprio a partire dai più diretti interessati, ovvero i magistrati. «Divenuta sempre più chiara - ha commentato Gianfranco Gilardi, consigliere togato del Csm - che gli interventi e le proposte di riforma in tema di giustizia non perseguono obiettivi di miglioramento del servizio giudiziario, nell'interesse generale dei cittadini, ma un preciso disegno di intimidazione, di condizionamento e di normalizzazione della magistratura. In un contesto di modifiche in cui l'attività processuale si trasforma per i giudici in una serie continua di trabocchetti, di insidie e di minaccia di sanzioni - ha aggiunto Gilardi - vengono istituzionalizzate come cause di astensione e motivi di riacusazione "ragioni di convenienza" determinate da comportamenti e manifestazioni di pensiero o da adesione a movimenti o

associazioni che determinano fondato sospetto di recare pregiudizio all'imparzialità del giudice».

Secondo Claudio Castelli, segretario di Magistratura Democratica, l'ultima proposta della Cdl rappresenta «una pietra tombale sul processo penale» e si inserisce in una «manovra complessiva per «intimorire e punire i magistrati». «L'unico giudice buono - ha concluso Castelli - è quello succube oppure detenuto».

Ma commenti indignati alla proposta Anedda sono giunti anche dai banchi dell'opposizione, primi fra tutti quelli del segretario dei Ds Piero Fassino, che ha definito la proposta di legge «un ulteriore gravissimo strappo costituzionale, che conferma la volontà del governo di mettere in discussione l'indipendenza della magistratura. Si tratta di proposte - ha aggiunto Fassino - che alterano non solo l'attuale struttura del processo, ma hanno un intento intimi-

datorio nei confronti dei magistrati. Né può essere taciuto che gran parte delle proposte appaiono finalizzate a sconti e facilitazioni per imputati eccellenti, a partire da quelli del processo di Milano. Per questo ritengo il ddl della Casa delle Libertà una aberrazione sotto il profilo giuridico, da respingere con assoluta fermezza».

«Dalla destra - ha commentato il senatore dei Ds Massimo Brutti - ancora un'altra proposta vergognosa in ma-

teria di giustizia. La maggioranza vuol far passare una legge che altera profondamente il sistema di competenze dei giudici e stravolge il codice di procedura penale».

«Il progetto - ha dichiarato Anna Finocchiaro - se approvato comporterebbe un ulteriore allungamento dei processi penali, una più agevole prescrizione dei reati, a cominciare da quelli di corruzione contestati al presidente del Consiglio e all'on. Previti, la sottra-

zione dei processi ai giudici naturali qualora questi si rivelino rigorosi e imparziali, l'intimidazione nei confronti magistrati sottoposti a rischio di incriminazione e di condanna fino a 18 anni».

«Ritengo - ha accusato Antonio Sodalà - che questa proposta si inquadri in quelle iniziative della cosiddetta Casa delle Libertà dirette ad incidere in modo determinante sui processi in corso. Le disposizioni contenute nella propo-

sta - ha concluso - non hanno nulla a che vedere con il principio del giusto e ragionevole processo».

Allarmata anche la reazione del socialista Enrico Buemi. «Certamente - ha commentato - le proposte avanzate dal governo sulla giustizia hanno degli aspetti preoccupanti. Mi sembra non casuale l'impatto che potrebbero avere su situazioni processuali in corso e che coinvolgono anche lo stesso presidente del Consiglio».

la protesta

Toghe in sciopero per 15 minuti Castelli contestato a Trieste

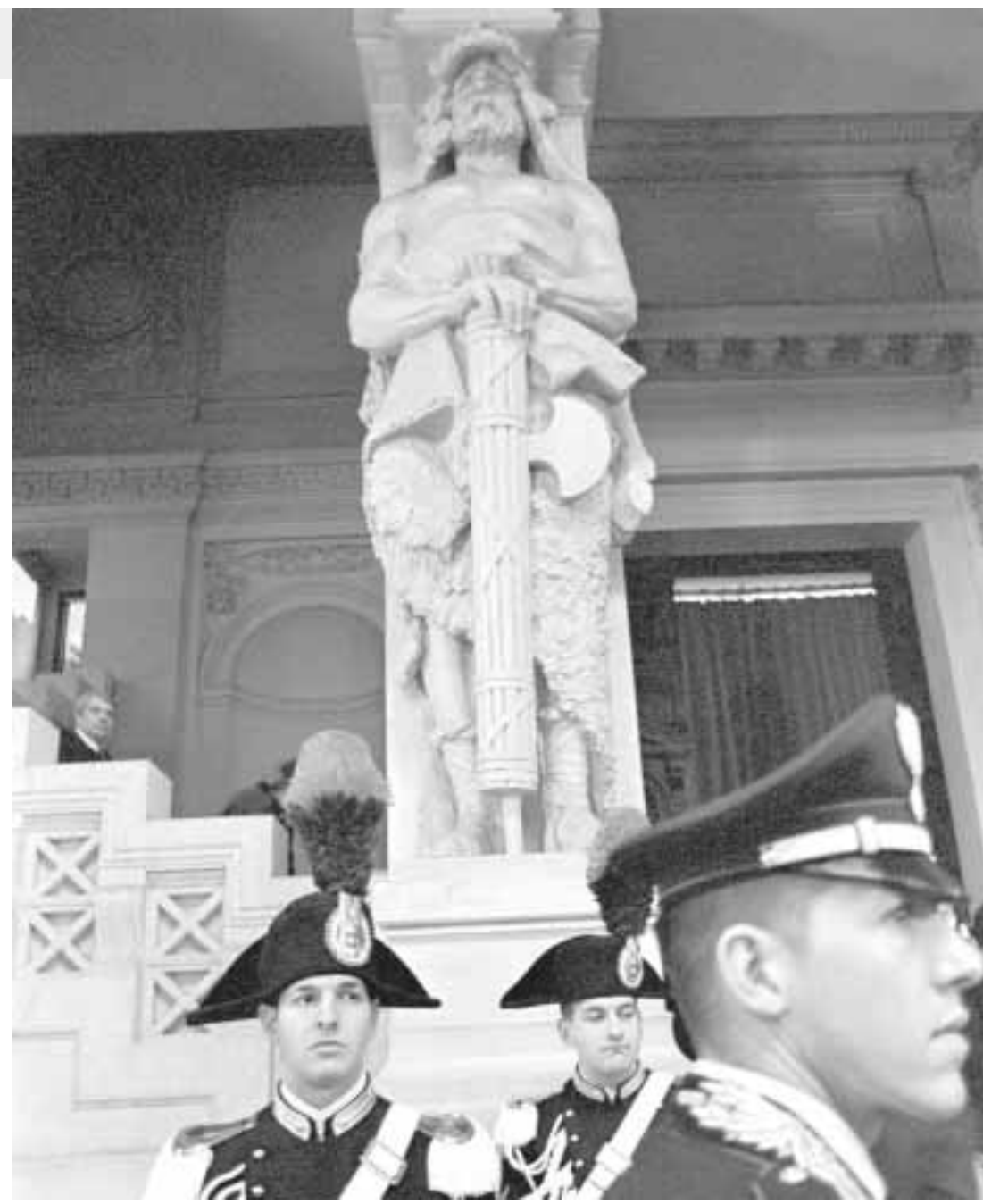
MILANO Da Palermo a Trieste i magistrati di tutta Italia hanno sospeso ieri per un quarto d'ora le udienze, per partecipare alle assemblee convocate dall'Associazione nazionale magistrati per protestare contro la riforma dell'ordinamento giudiziario proposta dal governo. Durissimo il giudizio delle toghe italiane sul ddl delega preparato dal guardasigilli Roberto Castelli che «altera in maniera profonda l'equilibrio tra i poteri dello Stato» disegnato nella Costituzione. Una riforma, assicurano i vertici dell'Anm, sulla quale la magistratura è «pronta al dialogo», ma «non può essere un dialogo tra sordi». Altrimenti, il ricorso allo «sciopero», che per il momento resta una «estrema ratio», sarà inevitabile, «anche se doloroso».

Castelli è stato contestato dai magistrati di Udine e di Trieste che hanno disertato l'incontro col guardasigilli in visita ufficiale. Prima l'assemblea, durante la quale hanno espresso un giudizio negativo sulla riforma del Consiglio superiore della magistratura, perplessità per la «progressiva esaltazione» del ruolo della Corte di Cassazione, preoccupazione «per la tendenza a privilegiare il ricorso ai decreti legislativi» per la riforma dell'Ordinamento Giudiziario. Poi la decisione di non partecipare all'incontro con Castelli. Serenella Beltrame e Giuseppe Lombardi, delegati udinesi dell'Associazione nazionale magi-

strati hanno spiegato: «Siamo preoccupati per quanto sta avvenendo in Italia - ha spiegato Lombardi - e le nostre perplessità sono quelle della stragrande maggioranza della Magistratura. Per questo abbiamo deciso di disertare l'incontro con il ministro. Volevamo discutere con lui - ha detto Lombardi - ma non c'era il tempo. Così, d'accordo con i colleghi di Trieste, abbiamo deciso di manifestare il nostro disagio non partecipando all'incontro».

In un documento di sette pagine l'Anm ribadisce i suoi «no» alla riforma Castelli. C'è una «erosione del ruolo del Csm», denuncia, iniziata con le nuove norme sull'organo di autogoverno della magistratura. Quella legge, viene sottolineato, «ostacolerà l'adempimento dei molteplici compiti attribuiti dalla Costituzione al Csm e renderà più difficile una effettiva funzione di tutela della autonomia ed indipendenza della magistratura».

L'associazione dei magistrati bocchia anche il «disegno restauratore di controllo verticistico della magistratura» che assegna alla Cassazione un «predominio schiacciante». Scelta contestata anche dalle stesse toghe della Suprema Corte. Ma soprattutto si contesta la separazione delle funzioni di pm e giudici, «realizzata con un meccanismo di incompatibilità così rigido ed eccessivo da prefigurare - sostiene il sindacato delle toghe - una vera e propria separazione delle carriere».



Roma 11 gennaio 2002 Palazzo di Giustizia: inaugurazione dell'Anno Giudiziario

Andrea Sabbadini

la destra propone

— **CORTE D'ASSISE:** si allarga il ventaglio dei delitti su cui sarà chiamata a giudicare la Corte d'Assise;

— **L'ASTENSIONE:** il giudice ha l'obbligo di astenersi dal processo anche in caso di suoi comportamenti o manifestazioni di pensiero o adesione a movimenti o associazioni che determinano fondato sospetto di recare pregiudizio all'imparzialità del giudice;

— **IL PROCESSO:** può essere rimesso ad altro giudice anche per legittimo sospetto che si manifesti il turbamento della libertà del giudice, delle parti o dei testimoni;

— **INGIUSTA CONDANNA:** in caso di "ingiusta condanna" il magistrato rischia fino a 18 anni di carcere;

— **ABUSO DI UFFICIO IN ATTI GIUDIZIARI:** nel codice penale viene introdotto il nuovo reato che deforma gli abituali motivi per l'impugnazione di una sentenza in "fatto criminale";

— **TEMPI DELLA DIFESA:** in casi di "particolare complessità" vengono prorogati tutti i termini per la difesa, concernenti il diritto di intervento e di assistenza dell'imputato, delle altre parti private e dei rispettivi difensori. Sono prorogati per il tempo necessario a rendere effettiva la conoscenza dei documenti e le attività necessarie a predisporre la difesa.

l'intervista

Nello Rossi

Il membro del Csm: un processo così concepito non potrà mai funzionare. Vogliono che l'accusa diventi debolissima

«Il loro obiettivo? Magistrati muti e intimiditi»

Enrico Fierro

ROMA «Non ci credo. Non ci posso credere. Mi rifiuto di credere che ci sia qualcuno, anche fra gli stessi parlamentari che le hanno pensate e scritte, che pensi che queste proposte possano trasformarsi in norme, leggi, capitoli di un nuovo codice penale. Perché un processo così concepito è destinato a non reggere». E invece, dottor Nello Rossi, pubblico ministero e membro del Consiglio superiore della magistratura, ci deve credere: questa è la proposta di riforma per modificare codici e processi avanzata dalla maggioranza di centrodestra.

Dottor Rossi se queste proposte dovessero passare quale futuro vede per la magistratura?

«Un futuro nero, non ho dubbi. Queste proposte nascono da una filosofia che vede il giudice come un avversario e da settori della classe politica che guardano con crescente ostilità alla magistratura. E allora attorno a giudici e pubblici ministeri si cerca di costruire una ragnatela tanto fitta da metterli in condizione di non poter più agire. Si elaborano norme "mordacchia" per devitalizzare l'azione

È morto il processo
contro i potenti
Ma vorrebbero
giudizi inflessibili
contro spacciatori
e ladroncoli

giudiziaria».

Si riferisce all'introduzione del nuovo reato a carico dei magistrati, l'abuso di ufficio in atti giudiziari?

«No, di quello parliamo subito dopo. Mi riferisco piuttosto all'art.3 della proposta, quella che parla dell'obbligo dell'astensione del giudice da un processo "anche in caso di suoi comportamenti o manifestazioni di pensiero o adesione a movimenti...che determinino il fondato sospetto di recare pregiudizio alla sua imparzialità". Quali sono queste associazioni? Quali pensieri si vogliono censurare? Che significato hanno queste parole? Qui siamo ad una concezione psicologista dell'imparzialità».

«Il loro obiettivo? Magistrati muti e intimiditi»

Dottor Rossi, questa proposta di riforma non è stata scritta da diletanti, ma da persone che sanno dove vogliono arrivare.

«Dico di più, che queste proposte hanno un precedente: il disegno di legge presentato nella scorsa legislatura dall'allora senatore Marcello Pera, che teorizzava e prevedeva questa disposizione, dove l'apparire imparziale è più importante di tutto. Con queste norme, nel processo la parte può far valere nei confronti di un giudice anche una sua opinione preesistente, una sua adesione a movimenti, un articolo scritto su un giornale o su una rivista scientifica dieci anni prima. E poi, cosa

significa manifestazione del pensiero? La norma è così ampia che l'esito sarebbe quello catastrofico di un giudice muto, devitalizzato, che avrebbe una alternativa netta: o tacere o correre il rischio di essere riacusato. Un giudice muto e isolato, sociale e senza intelligenza di quanto accade nella società».

L'articolo 3 si accompagna a quello sulla remissione del processo, art.6.

«Ancora una volta è il dato dell'apparenza a prevalere e ad essere straordinariamente enfatizzato. Qui si parla del "legittimo sospetto" e del "pericolo del turbamento" del processo. Col risultato

che alla fine si potrà operare la remissione sulla base del "sospetto" di un pericolo, cioè di un dato straordinariamente volatile e incerto».

Veniamo all'art.44, quello che prevede, in caso di ingiusta condanna di un imputato, pene per i giudici che possono arrivare a 18 anni di carcere.

«Che dire? Dopo aver fatto morire l'abuso di ufficio lo si rivitalizza al massimo livello per i giudici, è una norma che potrebbe avere un potenziale intimidatorio immenso. Se passerà gli imputati difesi in maniera agguerrita da avvocati che prospettino o presentino nel processo denun-

ce contro i giudici, saranno i più forti. Il risultato sarà quello di avere giudici intimiditi e intimidibili. Giudici con la mordacchia».

Ci sono imputati eccellenti che saranno favoriti da queste norme?

«Tutti gli imputati che rientrano nella previsione della prescrizione e perfino gli imputati di mafia. Si veda l'articolo 8 sulla custodia cautelare che cancella ogni possibilità di valutazione specifica per gli imputati di mafia e li considera alla stregua di tutti gli altri imputati. Ma tutto l'impianto è concepito per un processo a due velocità».

Queste norme, ha commentato qualcuno, segnano la morte del processo penale...

«No, perché il processo non è morto per le direttissime, per la marginalità sociale, il processo è diventato la pattumiera dei conflitti sociali. L'altra velocità è quella per gli imputati potenti, perché si moltiplicano meccanismi e procedure per cui chi può gode di vantaggi processuali bizantini, e in più dispone della possibilità di esercitare, in più punti e con più mezzi, una pressione forte sui giudici. Insomma: guai ai piccoli spacciatori, ai clandestini e ai ladri d'auto».

Sarebbe un regalo
a chi è in attesa
di prescrizione
Tra i beneficiari
anche gli imputati
di mafia

Schermaglie al processo Imi-Sir/Lodo Mondadori. I difensori insinuano: sono stati nascosti alcuni documenti. Il Tribunale: non è vero

I legali di Previti accusano, la pm Boccassini minaccia querele

Susanna Ripamonti

MILANO La pm Ilda Boccassini minaccia di querelare i difensori di Cesare Previti, gli avvocati contrattaccano e dopo una giornata di schermaglie Giorgio Perrone esce dall'aula stanco ma felice: «Vedete - dice rivolto ai giornalisti - anche oggi abbiamo avuto la prova che a Milano questi processi non si possono fare, che il Tribunale respinge tutte le nostre richieste e cloroformizza (sic) una parte essenziale del processo».

La materia del contendere è la richiesta di acquisizione agli atti dei processi unificati Imi-Lodo Mondadori di documentazione che il presidente Paolo Carfi ritiene inutile: perché non inerente al processo o perché già acquisita. Ma l'obiettivo della difesa è quello di mettere

nuova carne al fuoco e di racimolare nuovi elementi per rimpolpare l'istanza di remissione dei processi milanesi che riguardano Previti, Berlusconi e soci. Fa parte di questa strategia anche l'accusa, rivolta ieri in aula alla procura, di aver nascosto documenti. Boccassini protesta «Siamo accusati di non aver adempiuto al nostro dovere istituzionale. Abbiamo depositato tutto quel che dovevamo. Se il Tribunale deciderà che siamo stati corretti chiederemo la trasmissione degli atti perché siamo stati accusati di aver commesso dei reati». Il Tribunale ha deciso che non è stata commessa nessuna scorrettezza e a questo punto, via alle querele.

Dopo la scarica di adrenalina iniziale l'udienza è proseguita con la testimonianza di Vincenzo Salafia, presidente della sezione della Corte di Cassazione che mise fine alla contro-

versia che contrapponeva l'Imi alla Sir di Nino Rovelli. La sezione di Corte d'Appello di Roma presieduta da Vittorio Metta (imputato in questo processo) aveva decretato un risarcimento di 1000 miliardi che l'Imi dovette sborsare agli eredi Rovelli. Secondo l'accusa questa sentenza fu pagata e una tangente di 67 miliardi fu spartita tra gli altri imputati, Previti, Giovanni Acampora e Attilio Pacifico, che disporono anche il pagamento di Metta. L'Imi ricorse in Cassazione, ma quando nel '92 la Corte suprema iniziò ad esaminare la questione i giudici scoprirono che dal fascicolo mancava un documento essenziale, ovvero la procura speciale con la quale l'Imi incaricava i suoi avvocati di presentare il ricorso. Le possibilità erano due: o la procura non era stata presentata o qualcuno l'aveva fatta sparire. Prevalse la prima ipotesi, il ricorso fu

respinto e l'Imi pagò. Poi, emessa la sentenza, la procura speciale riapparve, un po' malconcia e strappata, accompagnata da una lettera anonima. Ieri Salafia ha preso in visione quel documento e non l'ha riconosciuto: «No, io ricordo un documento integro, se ci fosse pervenuto un foglio come quello le nostre decisioni sarebbero state diverse, ci saremmo insospettiti e avrebbe trovato maggiori conferme l'ipotesi che fosse stato dolosamente sottratto dal fascicolo». Peccato che all'epoca dei fatti Salafia, in un'ordinanza la descrisse esattamente come è conservata agli atti, strappata e malconcia. Il presidente si giustifica imbarazzato: «non so che dire, quell'ordinanza l'ho firmata io anche se l'aveva scritta il relatore. Evidentemente è un lapsus della memoria». Un lapsus o una distrazione costata all'Imi 1000 miliardi.